



di FELICE ACCROCCA

Quando è morta, in realtà, Edith Stein? La data canonica – 9 agosto 1942 – infatti, sempre ripetuta e ritenuta pressoché certa, non è affatto sicura. Si può dire, anzi, sia assodato il contrario, che cioè non si tratti della data effettiva,

da collocarsi, invece, più avanti nel tempo, forse all'anno seguente. Una ricerca recente di Reiner Schmidt – pubblicata su «Humanitas» all'interno di una raccolta studi, coordinati da Francesco Alfieri, dedicati a *Edith Stein Teresa Benedetta della Croce (1891-1943) Dottore della Chiesa* – di fatto spinge a ritenere infondata la tesi del 9 ago-

sto e forse lo stesso anno 1942 e ad aprire un interrogativo sulle cause stesse di quella morte: il martirio di Edith e di sua sorella Rosa, giunte insieme ad Auschwitz l'8 agosto 1942, fu dunque molto più lungo e tribolato di quanto non si sia finora creduto.

A mio avviso, però, non sono le annotazioni vergate da Etty Hillesum e segnalate dal curatore nella sua introduzione, che devono far riflettere; nel suo *Diario*, alla data del 20 settembre 1942, la giovane ebrea olandese parla di alcuni religiosi reclusi che tuttavia non incontrò ad Auschwitz, dove arrivò solo il 7 settembre 1943, ma a Westerbork, campo di transito in cui gli ebrei venivano raccolti prima di essere deportati nei lager dell'Europa orientale. La Hillesum ricorda in effetti «sorella

Mendes da Costa del convento carmelitano con quattro nonni portoghesi. E il Padre dagli occhi non offuscati e dalle mani rozze che ha previsto la rivoluzione comunista. Non aveva lasciato il suo monastero per quindici anni. E le due suore provenienti da quella famiglia ricca, fervidamente ortodossa e altamente dotata di Breslau, con stelle sulle tonache. Tornavano con la mente ai ricordi dell'infanzia».

Ora, queste «due suore» che «tornavano con la mente ai ricordi dell'infanzia», erano certamente Edith e Rosa Stein (anche se quest'ultima, in realtà, non fu mai monaca), le quali dagli inizi di agosto erano però già state avviate ad Auschwitz. Nonostante Etty Hillesum ricordi quel gruppo di religiosi sotto la data del 20 settembre, il suo incontro con loro deve risalire per forza a un tempo anteriore alla loro deportazione. Gli sguardi di queste due vittime della Shoah si sono dunque incrociati – l'allusione è al volume di Cristina Dobner, *Il volto. Principio di interiorità. Edith Stein, Etty Hillesum* (Marietti 1820, 2012), ma prima dell'8 agosto 1942.

Vanno invece tenuti attentamente presenti gli elementi raccolti da Schmidt, il quale, a seguito di lunghe ed estenuanti ricerche condotte negli archivi olandesi, soprattutto presso l'International Tracing Service di Arolsen, oltre che sui registri dei decessi dell'ufficio di stato civile di Auschwitz, mostra come la data del 9 agosto 1942 sia stata fissata in base a criteri che non danno nessuna sicurezza. Con il trasporto numero 34 giunsero infatti nel campo di Auschwitz-Birkenau 987 ebrei provenienti dal campo di raccolta di Westerbork, in Olanda; di questi, 464 furono dichiarati abili al lavoro, gli altri 523 furono invece giudicati inabili e perciò destinati alla morte. Da allora si persero le tracce d'entrambi i gruppi, ragion per cui si presume che nessuno di coloro che ne facevano parte sia più uscito dal lager. Nel 1950 le autorità olandesi

stabilirono quindi quale data del decesso di tutti i prigionieri del trasporto numero 34, il giorno successivo al loro arrivo ad Auschwitz, appunto il 9 agosto 1942.

Dalle liste ministeriali dei dispersi si ricava invece che la maggior parte degli ebrei giunti ad Auschwitz da Westerbork l'8 agosto non furono uccisi il giorno seguente, ma il 30 settembre 1942; è vero, inoltre, come ha rilevato Schmidt, che il nome di Edith Stein «si trova separato dagli altri in una lista con le date di morte del 1943. A

vale a dire poco dopo la liberazione dell'Olanda dal nazismo: da più parti si esigevano infatti certificazioni ufficiali di morte in modo da poter procedere a un nuovo matrimonio, ottenere una pensione di vedovanza, dirimere questioni legate all'eredità o a cause assicurative e così via.

Schmidt ricostruisce quindi il modo in cui il 9 agosto 1942 s'impose progressivamente quale data del decesso della santa a partire da un trafiletto pubblicato dal quotidiano cattolico olandese «De Tijd» il 9

Il suo martirio fu dunque più lungo e doloroso poiché vivere ancora alcuni mesi nell'inferno di Auschwitz altro non fece, per lei, che allungarne ulteriormente il calvario

SU «HUMANITAS», UN ITINERARIO SOFFERTO

Il doppio numero di «Humanitas», curato da Francesco Alfieri dedicato a Edith Stein, si presenta come una mappa in cammino con lo scopo di approfondire l'«eminente dottrina» per raggiungere questo obiettivo gli autori dei contributi hanno lavorato in questa direzione, mettendo in campo ognuno le proprie competenze. Il cammino di Stein, da lei stessa definito a zigzag, non è stato lungo nella cronologia della vita: fu gassata infatti ad Auschwitz a poco più di cinquant'anni. Cammino però rivolto alla ricerca della verità, appresa dalla madre Gustel, coltivata nell'ambiente familiare, sempre difesa e perseguita in tutte le tappe della sua esistenza. Anche il maestro Husserl altro non cercava. Finché Edith, giovane *Frau Doktor*, non si scoprì cercata e incontrò la Verità. Il cammino acquisì quindi una sfumatura qualificante ulteriore: verità ricercata alla luce della Verità, illuminata dalla fede: un itinerario sofferto (tema approfondito da Hanna-Barbara Gerl Falkovitz). Verso quale meta? Ci si interroga se la riflessione di fede e sulla fede abbia prodotto nella fenomenologa immersa nel tomismo un *quid* di novità, inedito, tale da poter far asserire al Magistero della Chiesa che ci troviamo dinanzi a una donna non solo santa, non solo fenomenologa e carmelitana, ma anche teologa e Dottore della Chiesa, tale da potersi dire Dottore della Verità. I contributi dei trentaquattro studiosi steiniani suddividono la riflessione sulla dottrina in diversi am-

biti, tra cui «in cammino verso il riconoscimento di Dottore della Chiesa». Stein, scrive Christof Betschart, «eccelle nella capacità di creare ponti tra tradizioni filosofiche e teologiche diverse, ma anche nella capacità di contribuire a un campo specifico di ricerca che oggi si riconosce sotto il titolo di antropologia teologica». Fonda un'antropologia cristiana in dialogo con la teologia e costruisce una comunità in continuo dialogo. Carla Bettinelli introduce alla comprensione dell'ampliamento teologico compiuto analizzando il suo avvicinarsi all'Eterno nella temporalità da lei vissuta. Il pensiero, la testimonianza di adesione senza infingimenti al suo popolo Israele e all'annuncio evangelico, continuano a delineare il cammino nella storia odierna e svela sempre più la pregnanza sia del pensiero sia dell'orante Teresa Benedetta della Croce. Esplicita il curatore: «Si tratta quindi di una doppia appartenenza, che non può essere liquidata frettolosamente, anche perché l'ebraismo, come in seguito il cristianesimo, erano ben radicato nel suo percorso filosofico e spirituale. Sarebbe sufficiente approfondire solo questa prospettiva nel percorso teoretico ed esistenziale della Stein per accorgersi di quanto le sue ricerche siano la base per un proficuo dialogo ebraico-cristiano e quanto la sua teologia sia una "incarnazione", attraverso la sua consegna». Cammino giunto alla metà ma cammino ancora tutto aperto. (*christiana dobner*)

pagina 7 della lista n. 34, pubblicata il 16 febbraio del 1950, troviamo la seguente dicitura: «44074 Stein, Edith Teresia Hedwig, 12 Oct. 1891, Breslau. Won. † 9 Aug. 1943, Oswiecim (P.)». Anche nelle liste dei decessi «compilate per la prima volta» dall'International Tracing Service «tra il 1947 e il 1953 in base ai documenti dei campi, le date di morte di Rosa (1942) e di Edith Stein (1943) differiscono di un anno».

Neppure bisogna dimenticare che altre testimonianze riferirono che Edith Stein era ancora in vita ad Auschwitz dopo la data ufficiale della sua morte: è il caso, ad esempio, di un'infermiera cattolica che dovette occuparsi di cinquanta donne ebrei provenienti da Auschwitz-Birkenau, o quella di un parroco di Württemberg, il quale raccontò di una guardia che l'aveva vista viva nel campo (evidentemente, qualche tempo dopo il suo arrivo).

Va detto, inoltre – l'attesta la Croce Rossa olandese già nel 1958 – che molte date furono determinate d'ufficio, per motivi non certo banali, manifestatisi già nel maggio 1945,

agosto 1952, che poi ha finito per divenire la fonte dei biografi successivi. Arriva così a concludere: «dobbiamo partire dal presupposto che Edith Stein sia morta nel lager di Auschwitz-Birkenau, ma la questione bruciante sulla data precisa e il modo esatto, al momento attuale non può essere risolta. Sarebbe una pura speculazione».

E tuttavia, questa che appare una *pars desuens*, resta pur sempre una *pars costruens*, poiché nessuna costruzione può essere edificata su un terreno non solido e l'esperienza insegna che molte volte, per arrivare a gettare sicure fondamenta, bisogna prima togliere molta terra che è di riporto. Dall'indagine di Schmidt è inoltre possibile acquisire un ultimo dato di non poco conto: il martirio di Stein fu più lungo e doloroso di quanto si sia finora creduto, poiché vivere ancora alcuni mesi nell'inferno di Auschwitz altro non fece, per lei, che allungarne ulteriormente il calvario. Un calvario al quale ascese forte di una certezza incrollabile, quella, cioè, di andare incontro al suo Sposo.

Ricordo del nostro collaboratore Michele Sangiorgi

Uomo e città, architettura e arte

Era unito a «L'Osservatore Romano» da un rapporto di profondo affetto, oltre che da un proficuo legame professionale, Michele Sangiorgi, morto il 19 gennaio a 84 anni. Un rapporto che traeva anzitutto alimento dal fatto che il padre, Giovanni, era stato per trentacinque anni redattore del servizio di politica estera del quotidiano. Dal tratto affabile, Sangiorgi ha collaborato con il giornale – nel segno di un'aperta disponibilità anche quando motivi di salute avrebbero potuto limitarla – dal 28 agosto 1966 all'11 ottobre 2007. Una collaborazione nutrita di numerosi e stimolanti contributi, inquadrati nell'ambito culturale, dove si è manifestata in particolare la sua pronunciata sensibilità nei riguardi della dimensione, umana e culturale, del sapere. Con uno stile

sobrio e incisivo, ha trattato tempi di significativa rilevanza, come il delicato rapporto fra l'uomo e la città, sottolineando la spesso trascurata esigenza di «umanizzare» la città per sottrarla al rischio dell'alienazione. Eloquenti, in merito, il filo conduttore di tre suoi testi: *Urbanesimo metropolitano e sviluppo umano, Case dell'uomo o macchine residenziali?* e *Il traffico motorizzato aggredisce i centri storici?* Come pure ha firmato articoli incentrati su mostre di architettura, di arte e di fotografia, con incursioni anche nell'ambito dei processi di restauro di opere sia antiche che moderne. In questi preziosi contributi Sangiorgi ha saputo coniugare l'elemento strettamente tecnico e una riflessione più ampia di carattere culturale e sociale. (gabriele nicolò)

di GABRIELE NICOLÒ

Ingres era stanco di sentirsi dire che il suo stile era così cristallino da risultare talora stucchevole. La sua ansia di perfezione, che si manifestava nel disegnare forme di signorile pulizia formale, rischiava di produrre un disturbante effetto di saturazione. Che il suo pennello, dunque, fosse meno togato e inamidato, per diventare più elastico e disinvolto, esortavano i critici. Il pittore francese, a questa platea, tanto impaziente quanto incompetente, volle dare una lezione, per dimostrare che il nitore prospettico di un quadro non dipende necessariamente dal rigore delle forme geometriche chiamate a garantire l'equilibrio compositivo di una tela.

Dipinse così *La viscontessa d'Haussonville* (1845), a quel tempo rinoma-

ta intellettuale, nonché sulla breccia per le sue idee apertamente progressiste. Dove risiede la lezione contenuta nel quadro? Essenzialmente in due elementi: il braccio destro e la mano sinistra della donna. La figura della contessa non smentisce l'impostazione classica propria di Ingres: compostezza e grazia eccellente. Se il quadro lo si guarda distrattamente, si rischia però di non accorgersi dell'anomalia (voluta) rappresentata dal braccio destro, che sembra sbucare dallo sternone della donna, in contrasto con il braccio sinistro, giudiziosamente in conformità con la linea naturale della viscontessa. E il riflesso, sullo specchio posto dietro al soggetto, della mano sinistra non è coerente

nella realtà. Non corrisponde come dovrebbe.

Eppure – ecco la rivincita di Ingres – nessuno potrebbe dubitare dell'armonia della composizione, quell'armonia fiore all'occhiello

della sua narrativa pittorica, contestata da chi, invece, avrebbe gradito, tramite l'insерimento di elementi fuori asse, una disarmonia, disinvolta e sbarazzina. Il fatto è che il quadro vale a confermare un assunto consolidatosi nel tempo, vale a dire che

Ingres – pur introducendo, per sfida, elementi spuri e prospettive improbabili – risultava essere sempre e comunque l'artista della dimensione puramente classica: una dimensione che nessuna variazione dalla norma può incrinare.

Sull'armonia disarmonica di Ingres

Il braccio della viscontessa



Secondo recenti studi, suor Teresa Benedetta non morì nell'agosto del 1942, come finora creduto

Gli ultimi giorni di Edith Stein